

**E. Lambourn (ed.), *A Cultural History of the Sea in the Medieval Age*, London, Bloomsbury, 2021, ill., pp. 280.**

“The sea is not just a landscape”, scrive Emmanuelle Vagnon nell’introduzione al suo saggio sulle rappresentazioni del mare nel Medioevo, rendendo ragione, con poche e semplici parole, della necessità di ripensare il rapporto della storiografia con l’elemento marittimo, troppo spesso negletto o relegato ai margini di una presunta Storia con iniziale maiuscola, quella terrigena. Da questo malinteso emerge la decisione di scrivere una (e non la) storia culturale del mare che copra tutte le periodizzazioni classiche della storia di terra nella convinzione che, come dichiarato dal premio Nobel per la letteratura Derek Walcott, “The Sea is History”. Il risultato è un’operazione editoriale in sei volumi, curata da Margaret Cohen per la casa editrice Bloomsbury Academics, fondata sulla posizione centrale, e non più marginale, del mare, con lo scopo dichiarato di riorientare la nostra percezione degli eventi e di fornire punti di riferimento nuovi. Ogni testo esplora le stesse otto macrocategorie, approfondite mediante singoli casi di studio significativi per sottolinearne la dimensione transculturale: *Knowledges, Practices, Networks, Conflicts, Islands and Shores, Travelers, Representations, Imaginary Worlds*.

In questo senso, il secondo volume, “A Cultural History of the Sea in the Medieval Age”, pubblicato nel 2021 a cura di Elizabeth Lambourn, si presenta come un tentativo ambizioso di riconsiderare l’importanza dell’elemento marittimo e oceanico nel Medioevo, inteso non nell’accezione classica, tendenzialmente eurocentrica, ma in una versione differente, globale e segnata da confini cronologici più ristretti e forse non completamente chiariti (800-1450). La domanda alla base dell’intero lavoro è già esplicitata dal titolo: in quali termini si può parlare di una storia culturale del mare nel Medioevo globale? Fino a oggi le singole storiografie nazionali si sono mosse a tentoni, per sperimentazione, affidandosi alle intuizioni di singoli. Il gruppo di studiosi e studiosi coordinati da Lambourn, portando competenze, metodologie ed esperienze diverse, che spaziano dalla storia alla letteratura, alla filologia, all’antropologia e all’archeologia, propone l’analisi di grandi temi postulandone uno sviluppo globale.

Eric Staples, docente di archeologia marittima presso la Zayed University (Emirati Arabi Uniti), incentra la sezione *Knowledges* sulle pratiche di navigazione, analizzando il passaggio dalla navigazione “ambientale” all’utilizzo di strumenti per il calcolo della posizione, con una comparazione del contesto europeo con quello dell’Indo-Pacifico e cinese.

L’area denominata *Practices*, affrontata da Stephanie Wynne-Jones, *senior lecturer* in archeologia alla University of York, e Jennifer Harland, zooarcheologa e *lecturer* presso la University of the Highlands and Islands (Scozia), si sofferma sulle comunità di pescatori tra l’Oceano Indiano e l’Atlantico, attraverso la zooarcheologia, che prende in considerazione i resti biologici di animali. Grazie a questa metodica d’indagine, le studiosi dimostrano come sia possibile ricostruire gli stili di vita, le abitudini e i tabù delle comunità oggetto d’esame.

*Networks* di Jonathan Shepard, *lecturer* in storia russa alla University of Cambridge, affronta il rapporto tra centro e periferia nello sviluppo di sistemi di scambio, commerciali e culturali, nel pieno e nel basso Medioevo, nell’ambito del quale la componente marittima

ha svolto un ruolo di acceleratore. Si tratta di una vera e propria rilettura della storia che guarda ai processi più rilevanti del pieno e del basso Medioevo spostando il baricentro dalla terra al mare.

In *Conflicts*, Elizabeth Lambourn, professoressa di *Material Histories* presso la De Montfort University (UK), discute, smentendola, la tesi secondo cui l'Oceano Indiano, prima dell'arrivo dei colonizzatori europei, sarebbe stato un mare pacifico. A livello metodologico, Lambourn propone, recuperando l'innovatività delle *Annales*, domande differenti attraverso cui approcciare la storia dei conflitti nel mare: non più quando, dove e chi, ma come e perché.

Roxani Margariti, professoressa associata di Studi mediorientali presso la Emory University (USA) per la sezione *Islands and Shores*, sceglie di trattare l'insularità come frontiera tra terra e mare, come terra di nessuno, dallo *status* sospeso, come luogo di prigionia e di esilio, ma al contempo di traffico economico, di incontro con l'altro, di pericolo. A tal proposito, Margariti propone come caso di studio principale l'isola di Creta, a cui affianca la Sicilia, le Dahlak, Pemba, Zanzibar, le Maldive, lo Sri Lanka, Hainan, oltre alle isole immaginate, costruendo un vero arcipelago di storie e culture differenti, che presentano, tuttavia, alcuni punti di contatto.

La categoria *Travelers* è sviluppata da Sharon Kinoshita, professore di letteratura alla University of California (Santa Cruz, USA). Il viaggio risulta essere una componente fondamentale nel rapporto tra uomo e mare, nonché pratica fondamentale per la comprensione di questioni religiose, sociali ed economiche. Kinoshita sceglie di approfondirne le dinamiche attraverso l'analisi di testi rimontanti a epoche e provenienze culturali e geografiche diverse, dalla Cronaca di Villehardouin al racconto di Ibn Jubayr, dalla saga di Orkneyinga al Decameron di Boccaccio.

Emmanuelle Vagnon, ricercatrice in storia medievale presso il Centre National de Recherche Scientifique di Parigi, si è occupata del capitolo *Representations*, inerente al tema della cartografia del mare nel Medioevo, confrontando le versioni europee, ben note alla storiografia, con le omologhe indiane e cinesi. Si tratta di un argomento particolarmente proficuo, che permette di riflettere sul legame tra rappresentazione e potere.

Chiude il volume il lavoro di Jamel L. Smith, ricercatore presso il Trinity College di Dublino, dal titolo *Imaginary Worlds*, che indaga un tema poco battuto come quello del ruolo del mare nei "mondi" immaginari, soffermandosi, in particolare, sul confronto transculturale tra le credenze relative all'aldilà marittimo e alle creature che lo popolano.

Se lo scopo del testo era quello di convincere i lettori a cui si rivolge, tendenzialmente addetti ai lavori, a ripensare i confini della medievistica tradizionale in termini spaziali, favorendo un'apertura "globale" alla disciplina che portasse avanti la storia marittima e quella terrigena di pari passo, il risultato può definirsi raggiunto solo in parte. Da un lato, il pregio del volume è quello di dimostrare l'insufficienza delle metodologie e degli strumenti di ricerca attraverso i quali la comunità scientifica si è approcciata allo studio del Medioevo. In particolare, l'interazione con l'archeologia e con la cultura materiale – troppo spesso trascurata nell'investigazione storica, con l'eccezione dell'alto Medioevo –, si presenta imprescindibile per ottenere nuovi dati e completare il lavoro di ricerca, anche per gli ultimi secoli del millennio medievale, che conobbero una generale moltiplicazione delle fonti. I lavori proposti

dimostrano bene, inoltre, quanto sia necessario lavorare sulle “storie culturali” nel Medioevo e quanto sia importante prendere anche il mare come bussola della storia.

D'altra parte, tuttavia, come dichiara anche Lambourn in apertura del volume, i tentativi messi in atto dagli studiosi menzionati di “mappare” lo spazio marittimo culturale in un Medioevo così largo, si presentano necessariamente imperfetti. Se i medievisti effettivamente possono trarre vantaggio dal superamento dell'eurocentrismo, di matrice più continentale che mediterranea, il rischio di un volume collettaneo che abbracci il tema secondo le prospettive dichiarate è quello di risultare dispersivo, considerando l'ampia cronologia proposta (800-1450) e l'estrema varietà di casistiche studiabili già nel solo Medioevo tradizionalmente inteso. In tal senso, l'approccio comparativo risulta rischioso se applicato a persone, testi o pratiche così distanti nel tempo e nello spazio. Il mondo medievale era sì interconnesso attraverso la superficie marittima, ma con velocità piuttosto basse se comparate a quelle raggiunte in età moderna e, ancor più, in quella contemporanea; di conseguenza, prendendo come esempio il ristretto spazio medievale “classico”, i movimenti di uomini, merci e idee, allargandosi oltre le rotte battute più di frequente – comprendenti il Mediterraneo, una parte di oceano Atlantico e il mare del Nord – erano estremamente rallentati.

In conclusione, parlare di conoscenze, pratiche, reti, conflitti, isole, viaggi, rappresentazioni e mondi immaginari a livello globale nel Medioevo può essere un laboratorio molto proficuo per un medievista, per comprendere e apprendere metodologie di indagine nuove, ma allo stesso modo rappresenta un'insidia, nella misura in cui il paradigma dell'interconnessione diventi eccessivamente totalizzante, cancellando delle “barriere” che, anche solo per motivi linguistici o geografici, esistevano. “A Cultural History of the Sea in the Medieval Age” è, dunque, un primo esperimento che si muove in questo campo spinoso – con pregi e piccole mancanze – e che ci si augura possa aprire la strada a ulteriori studi.

Andrea Raffaele Aquino  
10.6092/issn.2533-2325/18456